

CLUSONE - LA MAMMA DI KRISTEL MARCARINI, MORTA A 19 ANNI

“Là fuori i nostri figli incontrano mostri”

PIERO BONICELLI

Alla rotonda, all'ingresso di Clusone, c'è ancora uno striscione, “Ciao Kristel”. La casa è una villetta un po' deflata.

Mamma Maria è annunciata dai suoi cagnolini che abbaiano al forestiero, sono stati giorni di viavai di gente che si è portata dentro e fuori il condolo. No, non si muore così, senza nemmeno sapere il perché, a soli diciannove anni appena compiuti. “Basta con le chiacchiere della gente, quella che infanga la memoria della mia Kristel che nemmeno la conosceva. Non mi aspettavo questa cattiveria, soprattutto dai parenti, anche se alla lunga. Vergogna! Hanno detto che era una drogata e non ha potuto donare gli organi. Lo scriva che ha donato tutti gli organi, tutti, che era sana, solare, allegra, in forma e non era assolutamente drogata”.

Poi si ferma, pensa a tutta la gente che è venuta ai funerali: “Quella è la gente

che l'ha conosciuta e le ha voluto bene. Ho qui più di cento telegrammi, lettere, e poi la gente che è passata di qui, devo ringraziare quel mondo, il suo mondo, quello dello sci. Sono una mamma che l'ha tirata su alla buona, certo, la droga gliel'hanno data a sua insaputa. Me l'hanno uccisa, perché quando uno sta male non gli si dice 'portatela fuori, in macchina', comodo scaricare le responsabilità. Vuoi sapere com'era mia figlia?

Un giorno, non aveva ancora la patente, l'ho accompagnata in Collina (un locale di Clusone - n.d.r.) e sulla strada c'era un ragazzo appoggiato al muretto che vomitava. Passiamo e lei mi grida, fermati, fermati. Mi fa scendere a vedere se ha bisogno di qualcosa, gli diamo dei fazzoletti di carta per ripulirsi, gli chiediamo se dobbiamo portarlo a casa ma lui dice che stanno arrivando i suoi amici.

Questa era Kristel, lo diceva in casa, bisogna aiutare quelli che sbandano, chi ha bevuto, chi sta male, non



si passa via facendo finta di niente. Con lei, quando si è sentita male, non è successo, uno che gestisce un locale sa chi va e viene e a fare che cosa, non scarica la responsabilità quando fa comodo. La mia Kristel me l'hanno portata a casa la mattina, hanno suonato e se ne sono andati. Non so chi erano, lo sanno i carabinieri, io devo ringraziarli quei ragazzi, mi piacerebbe se facessero vivi, ma nel locale non l'ha aiutata nessuno”.

Una madre ferita, una ferita profonda, colpita al cuore: “Mi sento morta con lei, spero mi aiuti lei dall'alto. Vorrei andare a Lourdes, ci andrò, non perché la fede cambi da qui a lì, ma perché una di queste notti ho visto uno splendore, vado a cercare pace”.

* * *

Kristel era nata il 28 marzo 1989, sette anni dopo la sorella. Il nome la madre gliel'aveva dato perché le era piaciuto il nome che Al Bano e Romina avevano dato alla loro figlia: “Co-

m'era? Era una bambina testarda che quando voleva una cosa la otteneva. A cinque anni scendeva a spazzaneve con gli sci, a sei anni ha fatto da apripista in una gara allievi a Colere. Sì, ha preso da me, mio marito (Beppino Marcarini) non ha passione. Ma Kristel amava la montagna, arrivare in cima e sentirsi libera. Per dire, quando ha rotto il ginocchio ed era in ospedale a Milano per farsi operare, non si lamentava per il dolore, ma per essere chiusa tra quattro muri grigi, le mancava l'aria. Quando i miei a Gorno facevano il fieno lei telefonava, finisco gli allenamenti in palestra e poi arrivo, caricava il fieno con una forza... mamma, mi diceva, mi hai fatto bene, ho proprio un bel fisico, diceva ridendo, va tutto bene tranne che il naso, non potevi farmi il naso come quello di mia sorella? E rideva. Lei era così, scendeva questa scala saltando i gradini e io, stai attenta alle ginocchia (era stata operata anche all'altro) e lei che rideva e faceva battute, non c'era niente che non le piacesse, sembrava amare tutto, era tutto bello, gli alberi, i prati, si incantava davanti alle vetrine, vedeva bello anche quello che a noi sembrava brutto. E' andata all'asilo qui alle Fiorine, elementari e medie a Clusone. Era un'alunno normale, educata. Non che fosse un genio, diciamo che se la cavava senza strafare. Poi si è iscritta al Liceo della Neve qui a Clusone. Ed era all'ultimo anno, doveva presentare la tesina, da una ventina di giorni scendeva alla sede centrale di Treviglio, stava studiando, anche quel sabato aveva studiato, prima di uscire di casa”.

E' un andirivieni di memoria tra passato remoto e passato prossimo, le gioie e



il dolore atroce di una madre che ha perso un pezzo di sé, ogni tanto mi guarda sperando che capisca.

“Quel sabato (12 aprile - n.d.r.) ha studiato un po', ha mangiato, poi mi ha detto, devo andare a prendere dei libri, mi pare fossero dei libri di arte, per la scuola. Nel tardo pomeriggio ha detto che andava con delle amiche a mangiare la pizza e forse dopo andavano a fare quattro salti. Con chi vai? Le ho chiesto, non ci andare. E lei: 'per te devo sempre studiare e sciare'. 'Devi stare attenta', dico io. E lei, 'guarda che so benissimo cosa fare'. E ride. Era allegra, come sempre. E' uscita verso le otto e mezzo di sera, ci siamo salutate sì e no, ciao mamma, ciao, ma lo sai come la penso... Ciao mamma. Alle 9 e mezzo chiamo, come va? Chiamavo sempre, anche a scuola, durante l'intervallo, la chiamavo sempre. Lei mi risponde, 'siamo in compagnia, va tutto benissimo, forse andiamo a quella discoteca vicino a Orio dove abbiamo fatto quella festa dei coscritti dei 18 anni...'. Io dico, telefonami se vai. 'Ti chiamo quando arrivo', dice lei. Verso un quarto a mezzanotte risponde, 'sto bene ma non chiamarmi più'. Va bene, chiamami tu quando parti, le dico. Non dormivo, stavo lì nel dormiveglia ad

aspettare la telefonata. Mi sveglio alle due e quaranta, ho guardato la sveglia. Chiamo. Risponde, 'tutto bene', era la sua voce ma non era la voce di Kristel che era allegra sempre, pimpante. Qualcosa non andava bene, 'sono lì le tue amiche?' 'Sì', risponde. 'Passamele'. Mi risponde una sua amica, 'non c'è problema', mi dice, 'è tutto a posto'. 'State attente con l'auto', gli dico, piove. Sento in sottofondo delle voci che parlano in dialetto milanese, 'chi sono?', chiedo. 'Sono degli amici di Kristel', mi risponde... Non faccio in tempo a dire altro, salta la linea. Da quel momento quel telefonino non si troverà più, io l'ho bombardato di messaggi e chiamate, nessuno ha più risposto. E' chiaro che non dormo, tutta notte a chiamare e mandare messaggi e nessuna risposta. Alle 5 e mezza del mattino ho sentito la macchina arrivare, guardo dal balcone, tira giù il finestrino e mi dice, 'ciao mamma'. C'era un'altra auto con dei ragazzi che l'avevano accompagnata, no, non di qui. Capisco che è stravolta, borbotta, fa fatica a pronunciare le parole. Dice, vado a dormire. Mio marito era in piedi anche lui. Kristel è andata a letto, sono andata a controllare, dormiva. Io e mio marito siamo usciti e siamo andati a votare e a comprare il pane. Siamo tornati e ancora dormiva. Mentre sto facendo un po' di pulizie per casa sento che va in bagno, vado a vedere, vomita. 'Ho la testa che mi scoppia', continua a dire. Chiamo il 118, la portano su al pronto soccorso, io sto fuori. Dopo mezzora entro, lei dal lettino mi dice, mamma, voglio andare in bagno, chiedo a un'infermiera cosa ha e lei, davvero gentile, si fa per dire, mi risponde, 'saprà poi sua figlia quello che si è presa...' Ci sono rimasta male”.

segue a pag. 9

Il tuo volto di pietra

ALDA MERINI

Che grande scultore sei tu che hai scolpito il tuo volto di pietra tra le mie braccia e ormai amore morto mi sei diventato un figlio ti tengo sulle ginocchia e piango perché il ricordo di te mi pesa come un sepolcro

ALZAFERRI PER 40 ANNI OSTETRICA A PREMOLO

“nacque un bambino tra lini ricamati”

lici, parti gemellari, nati prematuri ecc... - erano di competenza dell'ostetrica che non aveva tempo di stare tanto a pensare al da farsi, perché bisognava prendere in fretta le decisioni giuste e intervenire con tempestività. Sì, ho avuto spesso a che fare anche con casi che sembravano disperati, con medici condotti che, in questo campo, ne sapevano meno di me e non so come me la sarei cavata se non avessi avuto alle spalle una preparazione così severa ed approfondita. E quando i casi si rivelavano disperati davvero - perché a volte le cose andavano male nonostante tutti gli sforzi - credo la mia sofferenza non sia stata minore di quella dei diretti interessati, le madri stesse, i padri, i parenti. Spesso i parti avvenivano nella stalla, l'unico locale ben riscaldato della casa: quanta acqua bollita, quanti teli bianchi da disinfectare... d'altronde l'igiene e il caldo sono importantissimi, soprattutto in caso di bimbi che nascono prematuri, allora non c'erano le incubatrici... La media delle nascite, in un paese di circa ottocento abitanti, era di 35 all'anno e, considerata anche la dislocazione geografica degli abitati, posso dire che praticamente ero sempre in giro, sì, sempre in giro come una zingara, a tutte le ore del giorno e della notte; però quanta umanità nel mio lavoro, quante soddisfazioni!”.

La signora Jole ha svolto il suo lavoro alla stregua di una vera e propria “missione”, vivendo per prima quei valori di dedizione e di sensibilità che dovrebbero essere appannaggio di tutte le madri e cercando di trasmetterli a tutte le mamme affidate alle sue cure.

“Ero felice quando riuscivo a risolvere felicemente i casi difficili, ovviamente, ma poi c'erano tante altre cose belle nel mio lavoro, come la consapevolezza di rappresentare una figura di riferimento irrinunciabile per le donne. Sono madre anch'io e conosco le ansie, le preoccupazioni, i timori che precedono e seguono ogni nascita.

E poi la coscienza di contribuire in modo determinante alla continuità della vita, perché la vita, certo, è nelle mani di Dio, ma la responsabilità di favorirla, di promuoverla, di difenderla è compito nostro; e ancora l'affetto e la stima delle donne che ho assistito: pensi che ancora adesso, a 78 anni suonati, ricevo biglietti e lettere commoventi, ancora piene di gratitudine anche se si riferiscono ad avvenimenti ormai lontani nel tempo. E ancora, mi rendono felice i ricordi belli accumulati in tanti anni di professione: la gioia dei parti conclusi felicemente, la soddisfazione di aver elevato il livello di igiene e di benessere anche nell'allevamento dei piccoli.

A volte ho anche dovuto discutere duramente con certi padri e certe suocere, restii o addirittura contrari all'idea di spendere soldi per comprare medicine, vitamine o altro, per i loro piccoli. 'Tanto diventano grandi lo stesso' - mi dicevano. Facevo fatica a convincerli ed a sfatare certe vecchie convinzioni. Io però non mollavo

e quasi sempre riuscivo a spuntarla, anche grazie alla collaborazione delle madri con le quali nasceva una sorta di complicità, perché le donne sono più aperte alle novità ed ai cambiamenti”.

Sono tanti i ricordi ancora nitidi nella memoria della signora Jole, gli avvenimenti e gli episodi indimenticabili che affiorano dal suo raccontare: “Ne avrei tanti di ricordi da raccontare, potrei scrivervi un libro... Per esempio, ricordo bene il mio primo giorno di servizio nel paese in cui avevo vinto il concorso, Premolo. Dopo la Messa del mattino - ci andavo sempre anch'io, sono molto credente - alcune donne si erano attardate a chiacchierare sul sagrato della chiesa e passando loro accanto capii che parlavano di me: 'E' solo una ragazzina - diceva una - potrebbe essere mia figlia, che vergogna dover partorire con lei!' E un'altra: 'Sarà poi capace di fare il suo lavoro, così giovane e inesperta?'. Sa, avevo poco più di 20 anni, il loro pudore e i loro timori erano comprensibili... Allora presi il coraggio a due mani e mi presentai, rassicurandole che a Milano, durante i tre anni di corso, avevo già assistito parecchie partorienti e che altre cose le avrei potute imparare da loro, dalla loro esperienza e dalla loro saggezza... Mi capirono e mi accettarono, e infatti non feci fatica ad inserirmi nella comunità.

segue a pag. 13